



Ritengo di potere e dover concludere con una affermazione non più paradossale — paradossale solo per un uomo non redento, che scambia la cecità del proprio occhio quale massima capacità visiva — che è questa: «Lo stile che permette di esperire e che attesta la libertà e l'obbedienza». Ciò credo e, seppur peccatore, per dono di Dio, vivo.

Ogni altra pretesa libertà del mondo renitente alla redenzione e a «farsi lavare gli occhi», è come il conato di chi — vissuto sempre così e sempre con altri come lui sofferenti di stomaco, senza aver mai saputo, poiché ottuso, riconoscere un sano ogni volta che l'abbia incontrato — crede che il vomito sia la normalità dell'esistenza.

E lo è. Per lui. Nel senso sopra detto.

Davide Fabbri

«Sono libero se cerco di capire e di fare quello che Dio vuole da me»

La domanda: «Ma lei, in questa società, si sente libero?», mi è stata rivolta dai ragazzi, a scuola, durante una lezione, in cui si mettevano a confronto vari modelli di società. Per cominciare con i giovani, è necessario dire le cose nelle quali si crede; a loro non interessano le definizioni o le sentenze calate dall'alto, ma solo come tu vedi e vivi un determinato problema.

La risposta che ho dovuto dunque cercare in me stesso non è stata facile, e credo sia alquanto approssimata, rispetto alla vera libertà cristiana. Sinceramente, ho potuto dire loro che, in questo tipo di società, io ho uno spazio di libertà. Ci sono in me dei condizionamenti — è vero — ma quelli più forti non mi vengono dalle strutture esterne; mi vengono da me stesso, da dentro di me. Sento vere le parole del Vangelo di Matteo: «Le cose che provengono dal cuore, sono quelle che rendono impuro l'uomo».

Ho potuto dire che ognuno di noi è il frutto di un certo ambiente sociale, familiare e culturale; ma non posso accettare un'impostazione che svuoti l'uomo dalla responsabilità di essere

originale e ne faccia un prodotto del determinatissimo sociale. Guardando in me stesso e nelle persone che ho attorno, mi sento di dire che non esiste un condizionamento determinante.

La libertà la vivo come uno spazio interiore dove maturano le scelte; mi è donata e la devo salvaguardare, conquistandola giorno per giorno. Dico che mi è donata, perché è nel respiro della fede che la mia libertà vive, cresce, si dilata. Questo io l'ho avvertito, qualche volta; non crediate che viva in questa dimensione. So che non sono libero, quando non mi accetto per quello che sono e vado alla ricerca di un modello esterno a me, non originale, da copiare; non sono libero, quando l'egoismo mi chiude in me stesso. Sono libero invece se, umilmente, cerco di capire e di fare quello che Dio vuole da me.

La Chiesa è, per l'esperienza che ne ho fatto e ne faccio, il luogo dove, come uomo, posso ritrovare me stesso e dove, con i fratelli, non ci si sente schiavi dei propri progetti. La Chiesa, oltre che come esperienza di libertà, la sento anche come luogo di educazione alla libertà. È importante educarsi ed educare alla libertà vera; diversamente, rimarremo ingolfati o prigionieri della nostra stessa ricerca.

Se cerchiamo la libertà unicamente negli spazi esterni, finiamo col non raggiungerla mai; il rapporto con le cose, con le strutture, al limite, anche con l'altro, ci toglierà sempre un po' di libertà. Se invece viviamo la libertà interiore, ci sentiamo più liberi anche nel mondo esterno, e, essendo la libertà capacità di scegliere secondo ciò in cui crediamo, essa può avere anche una dimensione esteriore, pur difficile da manifestare nella vita di ogni giorno.

C'è poi la libertà civile, giuridica, che non ha niente a che vedere con l'uomo interiore. Questa libertà tende a definire degli spazi leciti di comportamento, si dilata quando aumenta la fascia dei comportamenti consentiti. Io non posso disinteressarmi di questa libertà, perché in essa vivo la mia esperienza quotidiana. Devo quindi agire affinché questi spazi siano tali da consentire ad ogni uomo di esprimersi e di essere se stesso. Nella formazione delle normative che decidono sulla libertà, penso di dovermi impegnare con ogni mezzo a disposizione, affinché queste siano rispettose della concezione che ho dell'uomo. Con chiarezza e con coraggio, mai con la forza e con la violenza.

comprensibili nella mia situazione di allora.

Non so come e perché: lo saprò in paradiso se il Signore vorrà. Andai con lui, cominciai a vivere ciò che egli con altri viveva. Il suo nome è Remo. Chi legge forse non lo conosce, ma gli è amico. Perché di amicizia vera è fatta la sua vita.

Ero sempre io, ma non più io. Emergeva una persona peccatrice, ma il peccato non era più la dimensione normale. Era sempre più un modo limitato, cieco, di esperire me, l'altro, il mondo: un modo da cui il Signore mi traeva, nonostante la mia ostinata renitenza.

Sono un altro, anche se minacciato da quello che ero. Questo mio nuovo essere è libertà. Debole, ma sicuro. Perché non ne sono io alla radice. Ora è ancor più chiaro: libertà dipendente.

In concreto: in una unità che è a Lui garantita nella esperienza sacramentale, in cui ci si dona e ci dona l'un l'altro; nell'obbedienza umile e attiva a Lui, attraverso coloro che egli si è scelto quale segno efficace; nella ricostruzione ad unità, in noi e di noi.